

## ► Peter Cameron

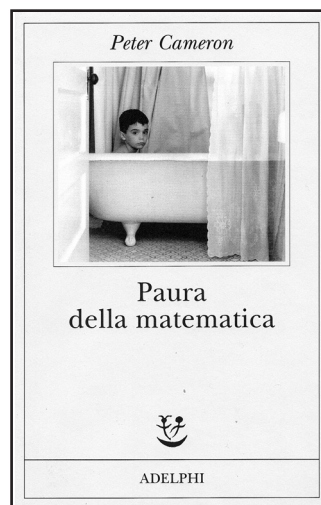
### Paura della matematica (traduzione di Luciana Bianciardi)

Adelphi, pp. 104, euro 15,00

di Giuseppe Roncioni

“È impossibile sapere ciò che è veramente accaduto prima della nostra nascita. O sapere cosa succede in un posto dove non siamo. È tutto per sentito dire. A volte le cose cui assistiamo sono imperscrutabili”. Una verità che accomuna i personaggi che attraversano i sei racconti di questo libro, ognuno dei quali resta vittima di un’esplosione di dolore silenziosa o, al massimo, appena accennata. È caratteristica di Cameron diluire la durezza dell’esistenza in una normalità assolutamente anonima, senza superficiali increspature. Ma l’autore riesce a scavare e a scorgere le intime motivazioni che giustificano le anomale ribellioni dei suoi personaggi. Sia quando decidono di rifugiarsi nel mondo del ricordo, una fuga descritta nella prima storia, sia quando restano ancorati alla realtà, come accade ad un sedicenne che di fronte alla separazione dei genitori – il padre si è trasferito in California, mentre la madre ha rifatto frettolosamente il trucco alla propria vita legandosi ad un ragazzo più giovane di lei – decide di non parlare più quando è a casa e di dirottare i suoi non detti nelle numerose lettere inviate ai carcerati. Ma il prezzo da pagare per le scelte fatte è alto, soprattutto per coloro che non trovano il coraggio di andare fino in fondo alle proprie decisioni. La solitudine, così, sarà la vera e unica compagna del ragazzo protagonista del racconto “Qualche scena del *Lago dei cigni*”, che preferirà lasciar andare via il suo compagno, perché incapace di superare gli ostacoli sociali troppo alti per permettergli di confessare la propria omosessualità alla vecchia nonna. C’è chi invece trova evidenti rassicurazioni nel seguire i sempre uguali procedimenti matematici, che garantiscono una risoluzione ai quesiti anche più complessi. Ma la vita, secondo Cameron,

non offre sempre una possibile soluzione. Con assiomatica certezza lo scrittore americano è solo in grado di imporre ai finali dei suoi racconti un senso di incolmabile perdita, per via del destino che impone delle capricciose traiettorie agli eventi, compensate però, se si mantiene la lucidità per scorgerlo, dall’aprirsi di un diverso orizzonte che rende possibile un nuovo tragitto da percorrere.



## ► Paolo Colagrande

### Kammerspiel

Alet, pp. 275, euro 14,50

di Ombretta Romei

Con cronometrica puntualità editoriale dall’esordio campiellesco di *Fideg*, proprio un anno fa, ecco aggiungersi un secondo atto alle acclamate e bizzarre vicende del suo maturo protagonista, Bisi, allora in bilico tra precarietà professionale e aspirazioni letterarie collettivistiche, tra un divagare pallido assorto e un’iconoclastica disamina delle patrie maestà culturali. Materia di cui si nutrono gli eventi narrati anche qui, in questo “teatro da camera” ma con fortissima tendenza al melodramma, non fosse che già l’emiliano contesto paesaggistico vuol essere culla di geni musicali, da Giuseppe Verdi a Joe Martini, cantante melodico “fondamentale della scena contemporanea” nonché “compagno di viaggio” del Nostro. Nomi citati affatto a sproposito, si premette. Poiché anche se il libro si apre con una mirabolante dissertazione scientifico/esistenziale/gastronomica (granelli e uvette “fluttuanti fra gli strati infinitesimi di pasta” a metaforizzare la casualità della fortuna che spezza la “fase autistico-suicidaria” o “l’insonnia economica” che attanagliano ciclicamente Bisi), è poi con il ritmo quotidiano dei fatti minimi e, a loro modo, melodrammatici – il lavoro saltuario al giornale e un pezzo sul *Nabucco* commissionato a tradimento a un collega che di musica non capisce niente, una figlia in arrivo e le bollette da pagare – che *Kammerspiel* prende il suo lento solenne abbrivio. Come la *Regina d’Africa*, draga di Joe Martini, sul maestoso fiume padano. Laddove l’io narrante, sulla scia di acquatiche cavazzoniane erranze, cita Kafka e Mina, Einstein e la teoria di Monod, Manzoni e Calvino, provando così a catturare il senso delle “aride follie del viver mio”, a ricomporre le fila di angosce pensieri domande speranze, tutt’altro che in disordine sparso nei dialoghi da antologia umoristica con l’improvvisato capitano. Letterati, riviste, scuole (torinesi) di scrittura,

magnifici dilettanti e poeti laureati: *Panta Rei*, sarà il responso fluviale. E non ha certo bisogno Bisi/Colagrande di continuare “a guardare fisso gli scrittori di cresta per penetrarne come si dice il mistero”: questo suo “salmo dimesso”, che nelle ultime pagine approderà a una rinascita e a una fuga, sta a dimostrare che Colagrande scrittore lo è senza aggettivi. Ma con la esse maiuscola.

